

Prima Parte

UN ORFANELLO PELOSO



“Satana come leone ruggente si aggira in mezzo a noi!”

Il reverendo Oskari Huuskonen s'appoggiò con le mani alla balaustra del pulpito e lanciò verso il basso un'occhiata severa. I parrocchiani di Nummenpää se ne stavano rattrappiti là nella navata sotto il peso delle loro colpe. La chiesa, fatta di tronchi incatramati, era dipinta all'esterno di ocre rossa, mentre all'interno era stata intonacata di un grigio cilestrino. Altare e pulpito erano di pino rosso lucidato a cera. In prima fila sedevano i notabili della parrocchia: l'agronomo Lauri Kaakkuri, il proprietario del cementificio Onni Haapala, il generale di brigata Carl Gustaf Emil Roikonen, il dottor Seppo Sorjonen, il farmacista, vari maestri, l'ispettore di cantiere, il capo dei pompieri... e la consorte del reverendo, Saara Huuskonen, una donna bella e altezzosa con l'aria d'esser perennemente angustiata dal dover ascoltare le omelie del marito.

“Ma verrà il momento che la frusta divina andrà a sferzare il fondoschiena di Satana, sì che i peli svolazzino e gli escrementi gli colino nelle braghe!”

Il reverendo Huuskonen era un predicatore veevamente che, a differenza dei pastori più giovani, non

risparmiava le sue pecorelle. Nei periodi di crisi ci voleva il pugno di ferro, e quello al reverendo Huuskonen non era da meno.

Quella stessa mattina nella parrocchia in questione una saggia mamma orsa insegnava ai suoi cuccioli l'arte di cavarsela nella vita, che è quel che è: meglio procurarsi di notte qualcosa da mangiare, quando gli umani, quei barbari, erano intenti a dormire, e di giorno sonnecchiare nel folto dei boschi. Passare gli inverni assopiti nella tana e d'estate condurre la vita libera ed errabonda delle creature selvatiche.

Si era agli albori dell'estate. La bruna mamma orsa s'era ridestata dal letargo già da un mese e mezzo. E aveva due cuccioli, un maschio e una femmina, un figliolo e una figliola, dati alla luce durante l'inverno nella tana sotto la coltre di neve, ora grandi come cagnolini, due adorabili, tenerissimi peluche. Il parto non aveva presentato difficoltà di alcun genere, era avvenuto senza complicazioni e paure di sorta. Le orse non hanno bisogno di levatrici, né che i maschi assistano al parto. Tutto avviene nel buio fitto della tana, dove la madre si risveglia quel tanto che basta per sfornare i pargoletti, piccoli come un gomito di lana. Un colpetto per accostarli alle mammelle è la cura parentale che sul momento le basta.

Era una luminosa notte estiva di fine maggio. Tre palline di pelo girovagavano sotto le linee dell'alta tensione che attraversavano la parrocchia di Nummenpää, dove crescevano fitti boschi cedui di betulle e sorbi, inframmezzati nelle zone più secche da folte macchie di ginepri e giovani abeti. Il comune di Nummenpää, confinante con quelli di Sammatti e di Somero, si trova nella parte nord-occidentale della regione di Uusimaa, e le linee ad alta tensione che

l'attraversano portano l'elettricità dalle centrali del nord verso la capitale, dove viene consumata più che altrove. Mamma orsa aveva la tana a una decina di chilometri dal borgo, all'interno di una fitta, ondulata abetaia, e tutta l'estate cacciava nei paraggi, spingendosi fino ai margini dei paesini isolati, abbattendo occasionalmente un alce o un cervo. Adesso insegnava ai piccoli come nutrirsi di uova di formica. C'era effettivamente un formicaio sotto la linea dell'alta tensione, e l'orsa, arrivata lì davanti, scopercchiò la cupola con una zampata, mostrando poi come bisognasse scavare abbastanza in profondità, con prudenza, fino a quando la zampa non arrivava al livello in cui pullulavano le uova col loro biancore. Dopo di che c'era solo da spalmarsi velocemente quel nettare sulla lingua, facendo attenzione a non inghiottire insieme troppi aghi di pino e altri detriti. Conveniva svuotare i nidi a notte inoltrata, quando le operaie dormivano e le larve erano sistemate in bell'ordine sul fondo. I cuccioli rovistavano nel formicaio estremamente interessati a delibare le squisitezze indicate dalla madre. Erano più buone delle ranocchie, e assai meno acidule della mortella sopravvissuta sotto la neve.

Dopo aver banchettato a sazietà, la madre rassettava in qualche modo il formicaio, volendo con ciò significare che non aveva avuto affatto l'intenzione di distruggere l'intero nido, ma solo di operare il prelievo di quelle larve che spettavano agli orsi.

Giunsero in una radura dove erano stati tagliati degli alberi, e la madre strappò la corteccia della base di un tronco per stanarvi dei grassi vermi bianchi mandiboluti, che i piccoli trovarono altrettanto gustosi delle uova di formica. Gli orsi sono dei buongustai fin dalla più tenera età.

Alle prime luci dell'alba arrivarono nei dintorni del borghetto, dove mamma orsa da par suo svuotò due alveari: fece nella rete un buco delle sue dimensioni, trotterellò dentro il recinto seguita dai cuccioli, diede uno spintone a un'arnia rovesciandola, per poi estrarne abilmente i favi e ripulirli con cura di tutto il miele, con sommo godimento, indifferente alla reazione delle api. Poi lì accanto accatastò i telai svuotati senza romperli. Di carattere per niente aggressivo né rissoso, quest'orsa.

Dopo queste prelibatezze, la famigliola proseguì sempre seguendo la linea dell'alta tensione fino al limitare della zona abitata. Un volpino si mise ad abbaiare. La madre ordinò ai piccoli di nascondersi ai piedi d'un albero, e lei stessa si appiattò al suolo, poi, dato che il cane non s'acquietava, la femmina emise un sordo grugnito di avvertimento. I peli sulla nuca del cane si rizzarono dritti, mentre la coda arrotolata gli crollò tra le gambe, e lui s'infilò nella cuccia, da cui non si vide più spuntare fuori altro che il naso umidiccio.

Questione di un istante, e mamma orsa si rizzò sulle zampe, fiutò a lungo in aria e, non appena si fu convinta che la calma era tornata, riprese il viaggio coi cuccioli. Nelle vicinanze della cabina elettrica si ergevano una serie di casette e, ai margini del bosco, dei capannoni, uno dei quali accoglieva la fabbrica di birra di Nummenpää «Malto e Mosto s.r.l.». Dallo stabilimento esalava, alle prime luci dell'alba, uno stimolante aroma di birra, cui l'orsa non sapeva resistere. Fece il giro della costruzione cercando un'entrata, ma siccome tutte le porte erano chiuse non le restò alternativa allo scasso: si appoggiò con tutto il suo peso contro un'anta di lamiera, che un po' alla volta cedette e si abbatté verso l'interno,

senza fare rumore più di tanto. Dopo essere rimasta un momento in ascolto, l'orsa penetrò nell'edificio, e i cuccioli le balzarono dietro.

All'interno era buio pesto, ma grazie al loro infallibile istinto animale gli orsi non ci misero molto a trovare la vasca dove fermentavano duecento litri di mosto denso. Che sete! La madre prese a lappare avidamente il mosto schiumante, mentre i cuccioli, rizzatisi sulle zampe posteriori, spingevano i musetti all'interno della vasca. Dopo qualche starnuto, ci presero gusto. La madre ingollava alla grande, che nettare, signori miei! Fecero una pausa per dare un'occhiata allo stabilimento, e scoprirono un grosso contenitore pieno per metà di malto d'orzo. Ne mangiarono avidamente, per poi tornare ad abbeverarsi. Cominciavano a prenderci davvero gusto, la birra ormai gli dava alla testa e, dimentichi della naturale prudenza, gli orsetti presero a folleggiare, la madre stessa fu tentata di fare baldoria, ma la maturità e la saggezza della sua età riuscivano ancora a tenerla a freno.

Ai piccoli vennero le coliche, ma figuriamoci se non c'era posto per un po' di cacarella. I cuccioli poi non portavano braghe, e dunque non c'era rischio che si insozzassero, anche nel caso di scariche fuori norma.

Dopo essersi rimpinzata a dovere la madre spinse i piccoli fuori dalla birreria, per tornarsene sotto la linea ad alta tensione a schiacciare un pisolino. Mamma orsa era una bestia di notevoli dimensioni, pesava almeno centocinquanta chili, e al garrese misurava sugli ottanta centimetri. Con il pelo fitto che si ritrovava e quei pomelli scarmigliati, era una femmina d'orso particolarmente attraente, tanto da destare grande interesse tra i maschi della zona, e nei

periodi di calore non aveva particolare bisogno di far ricorso alle sue arti femminine per attirarli, visto che in genere ne aveva fin troppi ai suoi piedi.

Gli orsetti erano più che brilli; non sentendosi di rientrare a casa nel bosco, proseguirono baldanzosamente in direzione della cabina elettrica, e fu così che incapparono nella casa di Astrid Sahari, di professione organizzatrice di banchetti. Di nuovo le loro narici puntarono la cucina, i profumi inebrianti di quelle delizie finirono per attrarli, e mamma orsa si risolse a forzare il capanno della dispensa di Astrid, nonostante fosse ormai giorno. L'orsa, con destrezza, abbatté la porta scardinandola. Con le narici frementi d'entusiasmo gli orsi si trascinarono all'interno del locale dove la sera precedente erano state stipate decine di leccornie di ogni genere: budini di frutta, stufati, salse di tutti i tipi, spezzatino careliano, aringhe al forno, trecce di brioche, torte nuziali, insalate e altre delizie che a quei selvatici fecero perdere definitivamente la testa. Ficcavano i musetti pelosi nei budini succulenti, le lingue a lappare gaudiosamente i ragù, le gelatine tremolanti, i cosciotti di agnello affumicato divorati senza nessuno scrupolo. Questa fu la fine che fecero i prelibati frutti del lavoro di svariate settimane dell'organizzatrice di banchetti Astrid Sahari. Il festino era destinato a un matrimonio: quello stesso giorno si dovevano sposare un notorio sfaccendato autotono, l'addetto alla scavatrice Hannes Loimukivi, con l'unica figlia del proprietario della cementeria locale, Marketta Haapala, una donna un pochino troppo semplice, ma comunque gentile e affettuosa, entrambi sulla quarantina ed entrambi fedeli della parrocchia. Onni Haapala, l'industriale, aveva promesso un pranzo di nozze superbo, che Astrid

Sahari s'era impegnata ad allestire. Era questo il banchetto che i tre membri ciucchi della famigliola pelosa avevano fatto fuori senza alcun rimorso.

Dal campanile della chiesa di granito grigio di Nummenpää si udirono i rintocchi delle campane, ma i tre orsi non se ne curarono affatto. A quei suoni avevano fatto l'abitudine, dato che a volte, durante l'inverno rigido, quel tintinnio metallico era giunto ovattato fino all'interno della loro tana. In base alla loro esperienza, quelle sorde risonanze delle campane del Signore erano inoffensive.

Ma i cuccioli, in preda all'euforia della loro prima sbornia, non si curarono di evitare grugniti e tripudi, e finì che rovesciarono i piatti delle vivande e diverse ciotole andarono in frantumi sul pavimento, mentre le gamelle delle salse rotolavano negli angoli. L'organizzatrice di banchetti Astrid Sahari accorse in vestaglia per cercare di capire cos'era quel fracasso che veniva dalla dispensa.

Santiddio! Il capanno era pieno di orsi, col muso impiasticciato di budino e panna!

La Sahari s'impadronì della scopa posta in cima alle scale e l'agitò in direzione di quei vandali. Al riguardo va detto che Astrid non era una donnetta paurosa, nei cinquant'anni della sua esistenza ne aveva viste di cotte e di crude, e aveva avuto due mariti che, va sottolineato, erano stati entrambi addetti alle escavatrici, gran mangiatori e fior di bevitori.

Mamma orsa si beccò sul naso un furioso fendente. I cuccioli cercarono rifugio dietro la madre: guaivano terrorizzati al vedere quella donna infuriata che brandiva la scopa sulla soglia.

La madre pelosa, allarmata, prese le difese dei piccoli. Con una zampata astiosa appioppata alla

permanente di Astrid la indusse a mollare la scopa e la fece volare fuori dal capanno in mezzo al cortile. Quindi ordinò ai suoi piccoli di mettersi in salvo arrampicandosi su un albero del giardino, e gli orsacchiotti, sempre mugolando, scalarono agilmente un abete frondoso. L'organizzatrice di banchetti colse l'attimo per darsela a gambe urlando a squarciagola. Si precipitò verso la recinzione della cabina elettrica pregando in cuor suo che la porta non avesse il lucchetto. Era aperta, grazie a dio. Ma il sollievo di Astrid fu comunque di breve durata, perché anche l'orsa le fu subito alle calcagna. La donna, per salvare la pelle, non trovò altra soluzione che arrampicarsi su un traliccio d'acciaio dell'alta tensione, alto più di venti metri.

Lei davanti, e l'orsa dietro.

Proprio in quel momento dal campanile di Nummenpää si udirono dei rintocchi a morto. Dieci giorni prima era deceduto un addetto alla betoniera, tale Aarno Malinen, e oggi il pastore, il reverendo Oskari Huuskonen, declamava accanto alla sua bara:

“Malinen, polvere sei, e polvere ritornerai. Gesù Cristo, nostro Salvatore, nel giorno del Giudizio ti resusciterà e ti salverà”.

Huuskonen stava giusto domandandosi se nel caso in questione non sarebbe stato forse più corretto parlare di un ritorno alla malta, ma il rispetto della liturgia vietava di prendersi certe libertà.

Ma se Malinen era morto, il viaggio nell'oltretomba non l'avrebbe fatto solo. L'organizzatrice di banchetti Astrid Sahari s'andava arrampicando sempre più in alto sul traliccio, sempre con le fauci sanguigne dell'orsa alle falde della vestaglia. Che conveniva fare, aggrapparsi alla linea dell'alta tensione,

o lasciare che una belva assetata di sangue la dilaniasse lassù, tra cielo e terra? Con logica tutta femminile Astrid Sahari s'afferrò con tutt'e due le mani al cavo che conduceva la corrente. Si sprigionò un immenso arco di luce: la poveretta fu dapprima abbrustolita come un rosbif, quindi rosolata a puntino come l'agnello al pancaccio, infine incartocciata e asciugata tipo coregone alla brace.

Miglior sorte non ebbe la madre protettiva: affondò i denti nel piede carbonizzato dell'organizzatrice di banchetti, ricevendone in cambio una scossa elettrica se possibile ancor più potente della prima: si ritrovò trasformata in arrosto, mentre la sua spessa pelliccia s'accendeva come una torcia. La carcassa carbonizzata restò a spenzolare dal traliccio, col corpo abbrustolito dell'organizzatrice di banchetti tra i denti.

Il macabro incidente fece saltare il sistema elettrico dell'intera parrocchia, le luci si spensero, e Yrjänä Tisuri, tecnico dell'inseminazione artificiale in pensione, che giaceva su un lettino del centro medico col respiratore artificiale, si ritrovò più di là che di qua. Il tecnico dell'ospedale non riuscì in effetti ad avviare il diesel del gruppo elettrogeno di emergenza, e si dovette praticargli la respirazione bocca a bocca per tenerlo in vita. Compito per nulla gradevole per l'infermiera, se si tiene presente che Tisuri aveva per tutta la vita masticato cicche nauseabonde, evitando accuratamente di lavarsi i denti, soprattutto adesso che era arrivato a un'età avanzata.

In cima a un abete nel giardino dell'organizzatrice di banchetti Astrid Sahari, vicino alla cabina elettrica, due orsetti piagnucolavano col cuore stretto nella morsa del terrore. Non si rendevano ancora conto che erano ormai due orfanelli.